

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

R. Vitali, *Melisso di Samo: Sul mondo o sull'essere. Una interpretazione dell'eleatismo*, Urbino, Argalia 1973, pp. 367, L. 5200.

Melisso è un autore cui solo recentemente è stata concessa l'attenzione dovuta: l'edizione di G. Reale (*Melisso. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia 1970) è praticamente il primo esempio di una trattazione sistematica ed esauriente. Già qualche anno prima R. Vitali aveva mostrato di dedicarsi con particolare frutto alla problematica ontologica del filosofo (Note sul problema dell'essere in Melisso di Samo, "Il pensiero" 9, 1964, 147-158) e successivamente aveva intrapreso, mediante una revisione filologica dei frammenti, una ricostruzione del suo pensiero, che già lasciava intravedere l'importanza di certi nuovi spunti interpretativi: Per una lettura dei frammenti di Melisso di Samo, "Vichiana" 5, 1968, 41-58, anticipava così non poche intuizioni che avrebbero poi trovato la loro definitiva sistemazione nell'edizione. Essa viene dunque a rappresentare la 'summa' delle indagini parziali e particolari, dall'A. precedentemente svolte, e si pone come felice conclusione di un intero ciclo di studi.

Il volume consta di quattro parti. La prima è dedicata all'esame di "Fonti e testimonianze" (precedono l'elenco dei Testimonia, un utile Index fontium, una lista di Abbreviazioni bibliografiche ed un breve paragrafo introduttivo). I 'testimonia' sono disposti secondo lo schema del Diels-Kranz e sono quindi indicati con la lettera A, ma diverso è l'ordine di lettura, cosa che ha reso necessario introdurre una numerazione supplementare, che rispecchiasse questa nuova successione dei 'testimonia' senza generare ambiguità e senza alterare la nomenclatura degli stessi: essi, infatti, considerevolmente accresciuti dal punto di vista numerico, si susseguono secondo la disposizione cronologica. Le note, in genere a carattere storico-esplicativo, contribuiscono ad 'inquadrare' le testimonianze riportate, di cui non vengono forniti traduzione e apparato critico, in base a una scelta precisa dell'A. (cfr. p. 24).

La seconda parte contiene la vera e propria edizione del testo ed è senz'altro la sezione più importante e originale del volume: qui l'A., dopo una breve rassegna delle precedenti edizioni, ancora una volta prende le distanze dal D.-K., al cui schema tutti gli editori si sono attenuti (già nell'edizione di G. Reale compaiono però tre nuovi frammenti: 0, 4a, 6a) e per la prima volta avanza un nuovo ordine di lettura dei frammenti stessi; come nel caso dei 'testimonia', per evitare un inutile sovvertimento della nomenclatura tradizionale, Vitali affianca la numerazione del D.-K., alla sua. Interessanti e degne di nota sono le argomentazioni addotte per il suo intervento: in esse convergono motivazioni di ordine filologico e di ordine filosofico, che rivelano, nell'accuratezza scrupolosa dell'indagine, la stretta aderenza al testo tradito e, mentre riaffermano la necessità e la priorità di uno studio puntuale dei documenti (cfr. anche le affermazioni programmatiche di pp. 113-115), denotano un'acuta sensibilità ai problemi più specificamente interpretativi del pensiero melissiano. Dall'e-

same delle varie "redazioni" che ci hanno tramandato la dottrina del Samio (in Simplicio sarebbero presenti ben tre "redazioni" diverse dello scritto di Melisso, il De Melisso Xenofane et Gorgia rappresenterebbe la quarta) e dalle testimonianze di Aristotele, Filopono, Temistio e dello Pseudo-Alessandro, l'A. giunge alla conclusione che non possa trattarsi di un caso che "il pensiero di Melisso sia stato tramandato ... sempre con lo stesso ordine logico" (p.111): esso è il medesimo che trova riscontro nei frammenti stessi, qualora si leggano secondo la nuova successione: B1, B2, B3, B10, B9, B7, B8, B4, B5, B6; prima di B1 va collocato il fr. B 0 del Reale (che ora viene ad essere B+I) e prima di B8 un altro fr., B VIII, che Vitali ricava da Arist., Phys. 6. 213b, 13-14 Ross. Nel testo di Melisso così costituito si possono quindi individuare chiaramente due parti, distinte in base ad un diverso metodo espositivo: nei primi sei frammenti "un procedimento logico positivo, snodantesi per analogia, che Melisso eredita dalla stesso Parmenide" (p. 106), negli ultimi sei "un procedimento negativo alla maniera di Zenone" (ibid.): acquisizione importantissima e soprattutto coerente con quanto già conoscevamo come tipico di ogni tecnica dialettica arcaica. Così "pur non avendo apportato nessuna *coniectura* personale al testo dei frammenti melissiani" (p. 118), questo offerto da Vitali è sensibilmente diverso da quello delle edizioni precedenti; suo merito particolare è poi quello di aver recuperato in più punti le lezioni dei mss., liberando il testo dalle incrostazioni che una secolare attività congetturale vi aveva depositato. Il testo che l'A. presenta è fornito di un buon apparato critico positivo, redatto in latino, mentre la traduzione, a fronte, è corredata di note interpretative, in cui si forniscono brevi delucidazioni esegetiche, rimandando per i problemi più complessi all'apposito Commento.

Il Commento costituisce la terza parte dell'opera, dove viene data ragione di quelle lezioni "che sottendevano in qualche modo una possibile diversa interpretazione speculativa del discorso melissiano" (p. 121): le lezioni sono pertinenti ai fr. I, II, III, VII, VIII, IX, XII; precede una breve trattazione concernente il titolo *Περὶ φύσεως ἢ περὶ τοῦ ὄντος*. Particolarmente interessanti sono l'analisi di B II, con la sottile disamina di *εἶναι οὐδέν* e *εἶναι μηδέν*, e la difesa di *γεγόμενον* in B III, che rivela la lucida capacità dell'A. nell'individuare e sciogliere i nodi concettuali celati nell'apparentemente semplice periodare melissiano. Soprattutto degna di nota è la completa revisione di B VII e di B IX, i due frammenti più lunghi, articolata in un dettagliato esame di passi e lezioni singolarmente discussi: qui le argomentazioni partono sempre da uno spunto di stretta aderenza testuale, sia esso grammaticale, sintattico o paleografico, per attingere motivazioni filosofiche e ancora una volta rivelano la perfetta padronanza da parte dell'A. del lessico pregnante del Samio e della struttura del suo ragionamento, che egli riesce a sezionare, isolandone ad una ad una le componenti e chiarificandole in un ordine logico più immediatamente comprensibile.

Nella quarta parte viene affrontata una ricostruzione organica del pensiero di Melisso, toccando vecchi e complessi problemi quali la valutazione dell'apporto filosofico dell'eleatismo e della mediazione aristotelica: "leggere e riascoltare Melisso vuol dire liberarsi da Platone e Aristotele" (p. 254). L'A. individua nella "esigenza fondamentale di discernere lo scarto fra ciò che è e ciò che appare" (p. 259) l'istanza principale dell'eleatismo; perciò la tematica della *δόξα* in Senofane, l'incolmabile divario fra la parola significante e l'essere significato in Parmenide, il tentativo zenoniano di acquistare una *τέχνη διαλεκτική* per il dominio metodologico del *λόγος*, sono i presupposti su cui si innesta il pensiero di Melisso. Alla luce del criterio inter-

pretativo così emerso (lo sforzo costante di sfuggire all'inganno logico della parola) l'A. lo ripercorre tutto dall'iniziale considerazione di B I, ancora di sapore parmenideo, all'autonoma formulazione di quell'attributo dell'essere (*ἄπειρον*), che fa acquistare all'essere stesso la sua completa e autosufficiente unità. Se Aristotele, in nome del *πολλαχῶς λέγεται*, rimproverò a Melissò quella reversibilità fra la *praemissa* e la *conclusio* (cfr. p. 323 sgg.) che lo aveva spinto a ritenere "la stessa e medesima cosa il *γίνεσθαι* e l'*ἀρχὴν ἔχειν*" (p. 323), tale circolarità del ragionamento sarebbe stata per il Samio garanzia di sfuggire all'*ἑτεροίωσις*, quindi al non essere, "questo insidioso inganno, sempre latente nel *λόγος*, che egli vuole scongiurare" (p. 325). Viene così riconquistato il senso vero del discorso melissiano e ridimensionata l'accusa di Aristotele, perché — e ci piace concludere con le parole dell'A. — "solo nel mondo della *δόξα* la formula 'ha un inizio' può essere polisensa (*πολλαχῶς*), ma nel mondo dell'*ἀλήθεια*...essa non può non coincidere con l'altra 'ciò che è nato'. Ma ormai Aristotele, dopo i Sofisti e dopo Platone, era preoccupato solo di mettere ordine nel mondo della *δόξα*, cercando disperatamente con le *categorie* di dare ragione di una *ἀλήθεια* vanificata e irrimediabilmente perduta" (p. 325 sg.).

Concludono questo pregevole libro una ricca Nota bibliografica, un Indice dei passi e un Indice nei nomi, che prescinde dagli autori citati nell'edizione.

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI

G. Aricò, *Ricerche staziane*, Palermo, Cappugi, 1973, 138 pp., L. 4000

Chi desidera approfondire i vari problemi inerenti alla produzione poetica di Stazio troverà buon ausilio in questo dotto volumetto in cui G. Aricò ha raccolto (con qualche nota integrativa e i dovuti aggiornamenti bibliografici) sei contributi staziani da lui pubblicati su vari periodici. Nel primo saggio (Interpretazioni recenti della composizione della Tebaide, già in "Annali del Liceo Classico Garibaldi di Palermo" 1968-9, 216-33) troverà una ben informata messa a punto dei più recenti orientamenti della critica circa la composizione del poema: un'esposizione forse un po' ottimistica (e benevola verso Stazio), ma comunque ben documentata e sostenuta da frequentissimi rimandi bibliografici, tendente a sottolineare la presenza di una chiara *ratio* interna al poema, di una precisa e consapevole strutturazione, palesantesi già a partire dal proemio (che si suppone scritto all'inizio dell'opera: ma questo mi risulta un po' difficile da ammettere, anche se Aricò ha cercato di dimostrarlo altrove, in "Aevum" 1961, 268 sgg.). Il secondo contributo (Sulle tracce di una poetica staziana, già in "Boll. di Studi Latini" 1971, 217-39), attraverso una precisa analisi di tutta una serie di passi staziani, specie delle *Silvae*, traccia le linee essenziali della poetica dell'autore. Si mette così in luce come gli elementi di poetica classicistica si intreccino ad aspetti di gusto manieristico o barocco (ricerca del patetico, dell'orrido, ecc.) e come l'annoso problema dell'antitesi tra poesia epica e poesia leggera (risalente alla condanna callimachea della prima) sia risolto da Stazio nella giustificazione di entrambe alla luce di una diversa finalità e di una diversa 'cura': l'ideale della *doctrina* e del *limae labor* animano e sostengono il suo amore per l'epica, mentre la *celeritas*, la *festinandi voluptas* e lo *stilus remissior* caratterizzano la poesia minore, estemporanea, legata al momento e alle circostanze. I tre studi successivi, raccol-

ti sotto il titolo 'Tra imitatio ed aemulatio' sono di qualche anno anteriori e sono caratterizzati da un più dettagliato impegno filologico. 'Sul mito di Lino e Corebo in Stat., Theb. I 557-668' (già in "Riv. di Filol." 1960, 277-85), 'Stazio e l'Ipsipile euripidea' (già in "Dioniso" 1961, 56-67) e 'Ovidio o Nicandro? Theb. V 505 ss.' (già in "Aevum" 1963, 120-3 col titolo 'Ovidio in Stazio') si soffermano sulle modalità dell'imitazione di Stazio e in particolare sull'atteggiamento del poeta di fronte alle sue fonti (nei casi specifici, rispettivamente, Euripide, Callimaco e Ovidio piuttosto che Nicandro), mettendo in luce come il racconto staziano dipenda sempre da più fonti, scaturisca ogni volta da scelte oculate ed abili fusioni tra le narrazioni delle sue fonti e risulti speso variato dalla novità degli apporti personali: sempre in vista di effetti artistici nuovi, spesso legati al suo particolare gusto manieristico o, meglio, barocco. Qualche differenza di giudizio (specialmente una minore fiducia nell'unità strutturale della Tebaide) rispetto ai due primi contributi rivela la diversa data di stesura di queste ricerche. L'ultimo studio (Adrasto e la guerra tebana, già in "Annali del Liceo Classico Garibaldi di Palermo" 1970-71) tende, attraverso l'analisi di una serie di episodi della Tebaide, a dimostrare la finezza e la coerenza della caratterizzazione della figura di Adrasto, spesso discussa e giudicata incoerente. Anche qui affiora dunque la già accennata fiducia dello studioso nella sostanzialità della strutturazione unitaria del poema: una fiducia in sé giusta e meritevole di ulteriori approfondimenti critici, ma che rischia a tratti di attribuire troppo a Stazio e, comunque, di non tenere un conto adeguato della destinazione del poema alla pubblica lettura per parti e dei riflessi che questo può e deve aver avuto sulla sua composizione.

ANGELO CASANOVA

A. Wardman, *Plutarch's Lives*, London, Elek 1974, pp. XIII - 274.

L'A. nella Prefazione (p. XIII) avverte che il libro è destinato sia agli studiosi di storia antica che a quelli di letteratura inglese e ciò spiega il carattere del libro, in cui la trattazione scientifica è sovente accompagnata da brani in traduzione. Nel cap. I l'A. esamina i rapporti tra la biografia plutarchea e la storiografia, rilevando che la differenza tra i due generi consiste nei rispettivi fini, poiché il metodo di investigazione appare fondamentalmente comune ed anche negli storici ricorrono frequenti descrizioni del carattere dei personaggi. Esaminando quindi i rapporti con la letteratura encomiastica, l'A., sulla base soprattutto di un confronto tra la biografia plutarchea di Agesilao e il panegirico di Senofonte, osserva che Plutarco aveva una chiara visione delle differenze tra biografie ed encomi, dovute al carattere partigiano di questi. La conclusione dell'A., secondo cui vi è poco in comune tra l'opera di Plutarco e gli encomi (p. 10) appare, comunque, difficilmente accettabile, se si tiene conto, ad esempio, delle notevoli concordanze tra la biografia di Filopemene e la narrazione apertamente elogiativa di Pausania (VIII 49-51), della dedica della biografia di Arato ad un discendente dello statista acheo e dell'influenza di opere encomiastiche nella biografia di Catone Uticense. L'A. esamina quindi brevemente l'ambiente culturale e politico in cui Plutarco operò ed i fini della sua opera, giungendo alla conclusione che le numerose digressioni filosofiche implicano che le Vite erano scritte per una minoranza che aveva la possibilità di applicarsi agli studi (p. 47).

Nel secondo e terzo capitolo l'A. esamina la figura del 'politico', centrale nella costruzione delle Vite, in contrapposizione con le forme degenerate, il demagogo e il tiranno, e discute il concetto di "political areté", legato al pensiero platonico, sottolineando che per Plutarco la virtù politica consiste non solo nella capacità di comandare, ma anche in quella di obbedire, per cui l'ideale del 'politico' coincide con quello del buon cittadino. L'esame delle caratteristiche del 'politico' procede, quindi, attraverso l'analisi della sua posizione nei rapporti sociali, con esempi tratti dalle Vite e da alcuni dei *Moralia*. Particolare importanza ha, in questa esposizione, l'esame della condotta del 'politico' in campo religioso, problema assai sentito da Plutarco proprio in connessione con la sua personale esperienza (p.88 sgg.). L'A. osserva quindi che le qualità militari sono, in Plutarco, parte essenziale delle virtù del 'politico', sia per evidenti motivi storici, sia perché la virtù politica è essenzialmente arte del comando; l'interesse dell'A. si appunta, comunque, sull'uso che i personaggi plutarchei fecero delle vittorie, trascurando l'importanza delle azioni militari per la descrizione del carattere. Esaminando poi la rilevanza delle Vite nel contesto politico in cui furono composte, l'A. osserva che le figure su cui si appunta l'interesse di Plutarco, il 'politico', il tiranno e il demagogo, erano fuori tempo come modelli e in questo senso si può dire che le biografie siano "open to the charge of escapism", mentre l'interesse di Plutarco per la situazione politica del suo tempo appare più evidente nei *Præcepta gerendae reipublicae* (p.101); ma questa conclusione sembra tenere scarso conto della rilevanza, per Plutarco, della politica 'provinciale' e della importanza che egli doveva annettere alle Vite come esempio di virtù politiche riproducibili, fatte le debite proporzioni, nel più ristretto ambito delle città greche soggette al dominio romano.

Nel cap. 5 sono trattati alcuni aspetti del metodo plutarcheo: attraverso l'esame di alcune Vite l'A. giunge alla conclusione che le notizie tratte da fonti non storiche hanno, nella descrizione del carattere del personaggio, un ruolo assai minore di quello che si attenderebbe, in base ad alcune esplicite affermazioni del biografo; egli conclude che l'affinità fra il metodo plutarcheo e quello della gran parte della storiografia antica dipende dal comune uso del criterio della probabilità nell'esame delle fonti, ma riconosce, d'altra parte, che spesso la scelta delle notizie dipende dalle opinioni personali del biografo e dall'esigenza di coerenza psicologica del personaggio (p.164 sgg.). L'A. esamina quindi il carattere 'tragico' di alcune biografie, sottolineando come anche in questo aspetto Plutarco si ricollegli a tendenze diffuse nella storiografia antica.

Nel cap. 6, l'A. considera brevemente la filosofia 'politica' di Plutarco, limitando il suo esame a quegli aspetti che appaiono maggiormente rilevanti per la comprensione delle biografie, primo fra tutti l'influenza platonica; sottolinea, quindi, il ruolo dei rapporti fra uomini politici e pensatori, concludendo che Plutarco non intende generalmente suggerire l'idea di una influenza diretta dei filosofi, ma di una loro azione diretta a migliorare il carattere dei politici. Nel cap. 7, infine, l'A. esamina il ruolo dell'oratoria nelle Vite, sia come strumento di affermazione per gli uomini politici, che come elemento di valutazione del carattere del personaggio e sottolinea l'importanza della *ὀγκρισίς* nel metodo e nei fini di Plutarco, chiarendone i legami con gli usi retorici del tempo.

L'opera, nonostante la complessità degli argomenti trattati, appare abbastanza esauriente e, soprattutto, stimolante e di interessante lettura.

GABRIELE MARASCO

T. Alimonti, *Struttura ideologia ed imitazione virgiliana nel 'De mortibus boum' di Endelechio*, Torino, Giappichelli 1976, pp.115, L.3400.

Nell'eventualità che ancora non se ne avverta il bisogno, il *De mortibus boum* di Endelechio è un'ennesima testimonianza di come un prodotto di cultura, ancorché di piccola mole, rappresenti in ogni caso uno spettro ottico attraverso il quale si rifrangono le immagini di una civiltà intera, consentendo di individuarne i momenti vitali, le linee di forza e di convergenza e i luoghi di massimo attrito. Dell'età teodosiana, e in particolare degli ultimi decenni del secolo IV d.C., il retore gallico Endelechio compare nell'efficace ricostruzione dell'Alimonti in qualità di personaggio emblematico, atto a "simboleggiare il trionfo del cristianesimo sanzionato anche ufficialmente, proprio in quegli anni, dagli editti imperiali contro i riti e i templi pagani"; in qualità di *christianus vir* cui idealmente si contrappone il contemporaneo Massimo di Madauro, ultimo difensore del paganesimo anche "se malinconicamente consapevole della inanità dei propri sforzi per convincere i suoi oppositori cristiani". Nel clima di una *vetustas honoranda* che coincide con le tendenze letterarie dell'epoca teodosiana e nello spirito dell'applicazione conseguente del canone classico dell'*imitatio-aemulatio* — quasi in una temperie di umanesimo 'ante litteram' — Endelechio assume dal Virgilio bucolico il modello per il suo carne, nel quale il tema della grande epidemia bovina che imperversa nelle Gallie lasciando indenne la mandria segnata dalla croce di Cristo viene piegato ad una finalità palesemente protettiva col rischio di compromettere l'omogeneità del poemetto e di impoverirlo — secondo lo Schmid — in una precaria "combinazione di bucolica e predica". Contro l'opinione dello Schmid, l'Alimonti dimostra con argomentazione convincente e serrata l'unità strutturale del carne di Endelechio, in ordine alla sua coerente impostazione ideologica e a presupposti politici, religiosi e sociali che risultano strettamente correlati ad una specifica situazione storica, prescindendo dalla quale non sarebbe possibile superare "l'apparente contraddizione tra il contenuto del *De mortibus boum*, che sembra mirare all'evangelizzazione di un mondo contadino, e la sua forma squisitamente letteraria". L'unità strutturale trova anzi un'ulteriore conferma nella destinazione del poemetto, il quale, com'è ovvio, non è rivolto direttamente alla massa dei contadini ma giunge a toccarli per via indiretta, "passando attraverso la classe dei *domini*, pagani e cristiani, sensibili al fascino della cultura, data la struttura sociale ed i rapporti di interdipendenza tra *domini* e *coloni*". L'autonomia inventiva di Endelechio viene infine rivendicata dall'Alimonti in termini proporzionali al processo d'imitazione adottato dal retore gallico: egli "ha rivissuto un problema analogo a quello virgiliano coscientemente richiamandosi a Virgilio ma respingendone le premesse ideologiche nel momento stesso in cui ne perpetuava le forme poetiche".

EMILIO FACCIOLI